

Commentary, 19 dicembre 2014

EBOLA: SE IL MONDO STA A GUARDARE

GIAN PAOLO CALCHI NOVATI

Non un'epidemia come le altre. Non un continente come gli altri. I picchi raggiunti in Liberia, Sierra Leone e Guinea dall'infezione virale nota come Ebola (dal nome di un fiume del Congo-Zaire dove fu segnalata per la prima volta nel 1976) hanno suscitato allarme, come giusto, ma anche misure che ripropongono l'immagine dell'Africa come un "altrove" da cui ci si aspetta soprattutto mali e pericoli per il resto del mondo. A tutt'oggi sono sei i ceppi individuati, cinque dei quali in varie parti dell'Africa. Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato una risoluzione che definisce Ebola una minaccia per la pace e la sicurezza internazionale. Gli Stati Uniti hanno distaccato in Liberia una forza di tremila soldati e soldatesse. Ancora negli Stati Uniti, durante il vertice Usa-Leaders dell'Africa svoltosi in agosto a Washington, che ha approvato fra l'altro alcuni provvedimenti relativi all'epidemia, gli oppositori di Barack Obama hanno preso a pretesto Ebola per manifestare in piazza contro lo spreco di risorse e di tempo che a loro dire costerebbero alla nazione le politiche per l'Africa dell'amministrazione.

I mezzi di cui dispone l'Africa per far fronte a questa come ad altre emergenze sono scarsi. Sia Ebola o la malaria o le infezioni intestinali dei bambini, l'Africa è vulnerabile. L'immaginario dell'homo occidentalis fa il resto. In Africa le malattie diventano tragedie apocalittiche. La tendenza è di lasciare che l'Africa seppellisca i suoi morti rimanendone per quanto possibile fuori. È quanto avvenne con l'Aids prima che cominciasse a estendersi fino a San Francisco e a mietere vittime, dopo il lumpen, fra le classi medie e produttive. In un'intervista a *Jeune Afrique*, il presidente del Senegal, Macky Sall, ha lamentato che per Ebola i primi interventi siano partiti quando il bilancio era arrivato a 3 mila morti: «Meglio tardi che mai, ma il mondo deve prendere coscienza che se Ebola non sarà trattata adeguatamente nell'Africa dell'Ovest [...] il virus raggiungerà altri continenti». Un po' scongiuro e un po' minaccia. In effetti, l'impegno internazionale per combattere la malattia si è mobilitato solo quando l'infezione ha riguardato alcuni (pochi) cittadini di paesi occidentali: operatori sanitari, cooperanti, missionari. La stessa solidarietà infra-africana è stata molto aleatoria: la presidente della Commissione africana Nkosazana Dlamini-Zuma



ha aspettato il 23 ottobre prima di recarsi sul posto, per dare almeno un segnale.

Due organismi specializzati come Medici senza frontiere e l'Organizzazione mondiale della sanità hanno tenuto atteggiamenti diversi davanti al manifestarsi di Ebola: più sovraesposto il comportamento di Msf, più o troppo circospetto quello dell'Oms che alla fine ha però dichiarato Ebola «la massima urgenza nel campo della sanità pubblica dei tempi moderni». Ormai tutti gli organismi della famiglia Onu sono presenti sul posto affiancando Ong grandi e piccole e i soccorsi venuti da Cuba, dalla Cina e da tanti altri paesi.

Ebola non si diffonde nell'aria. Si trasmette facilmente ma solo per contagio diretto, in particolare attraverso secrezioni. Abbracci e strette di mano sono scomparsi in gran parte dell'Africa. La Costa d'Avorio, con a lato Liberia e Guinea, ha chiuso le frontiere. Militari e poliziotti cercano di rendere impenetrabili confini notoriamente porosi con campi e mercati che li scavalcano ignorandoli. Le frontiere sono fronti di guerra e la parola d'ordine è «passaggio zero». Forse le truppe inviate da Obama trovano un senso.

Le quarantene nei paesi più toccati e i controlli nei collegamenti con l'esterno possono trasformarsi in una specie di ghettizzazione dei malati e per estensione delle nazioni coinvolte e dell'Africa tutta. Negli aeroporti sono state moltiplicate le ispezioni a spese dei diritti personali e della privacy. Il sacrificio di medici e infermieri non è bastato a dissolvere i pregiudizi. Il vaccino, approntato in fretta e furia anche per merito di alcuni ricercatori italiani e somministrato praticamente senza una sperimentazione adeguata, si è dimostrato efficace. Il tasso di mortalità delle persone infettate sarebbe sceso da oltre il 70 per cento in Africa al 25 per cento per le persone trasportate e curate in Occidente. In Italia si è parlato molto di Ebola in due circostanze: il trasferimento in una base militare di Vicenza di alcuni militari americani sotto osservazione dopo un periodo di

permanenza in Liberia e il ricovero d'urgenza in un ospedale di Roma di un medico di Emergency contagiato in Sierra Leone.

Si sa che l'attenzione su un singolo evento non può durare all'infinito. Non è detto che la caduta della tensione sul piano internazionale significhi la fine dell'emergenza. Le condizioni di arretratezza delle strutture d'igiene e di cura nei paesi dell'Africa occidentale su cui si è accesa la luce rossa restano molto carenti. L'azione delle organizzazioni che si sono distinte di più potrebbe non essere sostenibile sui tempi lunghi. Ancora a metà ottobre, erano stati stanziati solo 9 milioni di dollari a confronto del miliardo chiesto dal segretario generale dell'Onu. Dei mille veicoli necessari ne sono arrivati meno di 70. L'industria farmaceutica risponde a logiche di profitto, necessario per sostenere la ricerca, e non sempre gli africani, e soprattutto gli strati più deboli, riescono a beneficiarne.

La rivista *Time* ha dedicato agli Ebola Fighters la copertina dell'anno. Poi ci sono le vittime, spesso invisibili e irraggiungibili perché residenti in villaggi isolati e lontani da tutto. La Banca mondiale ha elaborato due scenari. Il primo, ottimista, prevede un arresto in tempi rapidi dell'epidemia. In questo caso, i costi per l'Africa occidentale nell'arco del 2014-15 sarebbero valutabili fra i 100 e i 900 milioni di dollari. Lo scenario pessimista prevede un allargamento dell'epidemia oltre il raggio attuale (diffusione sistematica nelle città e altri paesi colpiti) con effetti catastrofici in molti settori dell'economia, miniere e turismo in primis, fino a conteggiare una perdita di 32,6 miliardi di dollari da qui alla fine del 2015. Il Fondo monetario internazionale è meno allarmista. La Sierra Leone, per esempio, continuerebbe ad avere un tasso di crescita attorno all'8 per cento (contro il 12 per cento di prima dell'epidemia).

La responsabilità ultima potrebbe spettare alla politica. E l'Africa fatica a farsi riconoscere come un soggetto alla pari sulla scena internazionale.

